PREGIUDIZII IN MEDICINA TERZE RIME DEL PROF. FRANCESCO MAZZI

Francesco Mazzi



PREGIUDIZII

IN MEDICINA

TERZE RIME

DEL PROF. FRANCESCO MAZZI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ATENEO VENETO.



VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO EDIT.
1865.

AL CELEBRE MEDICO

D.R GIACINTO NAMIAS

ILLUSTRE DECORO DELLA ITALICA MEDICINA

QUESTI VERSI CONSACRO

VENERANDO L'AUTORITÀ DELLA SCIENZA

GRATIFICANDO AI SUOI BENEFICI

FRANCESCO MAZZI.

796



Il mondo è così fatto, che sovente
  Sprezza ed abborre quel che amar dovria,
  E corre al peggio improvida la gente.

Si lascia riscaldar la fantasia
  Da larve lusinghiere, ed alla scorta
  Di fallaci splendor segue sua via.

E v' ha una turba frodolente e accorta,
  Che fa suo pro di quel pazzo costume,
  E intanto il mondo la pena ne porta.

Se poi v' ha chi s' ardisca al vero lume
  Della ragion segnar la retta strada,
  Avvien che indarno il fiato ne consume.

E questo sarà il meno che gli accada;
  Perchè più spesso fia che per mercede
  Vilipeso e scornato se ne vada,

Ned io son tal che speri trovar fede
  Se contro un male che col mondo invecchia,
  Oso dire quel ver che in cor mi siede.

In molti regna la credenza vecchia,
  Che a chiunque professi una dottrina
  Sia malanno prestar facile orecchia.

Sclaman, che d' empie massime officina
  È la filosofia, ch' oltre il velame
  Di vietati misteri il guardo affina.

Eran secoli omai tre volte venti
  Che correa il mondo senza este novelle,
  Con miglior tempi ed uomini valenti.

Gracchiano i sofi, ma viaggian le stelle
  A lor modo nel ciel, la neve fiocca,
  E a tempo i serpi mutano la pelle.

Ed osano arroganti aprir la bocca
A sindacar certe alte questïoni,
Cacciando il naso dove lor non tocca.

Con queste irrepugnabili ragioni
Mandano al bando chi suda e s' affanna
A migliorar le umane condizioni.

E vedon sì men lunge d' una spanna,
Che per non ascoltar chi vuol lor bene,
Muoiono volentier con chi li inganna.

Ma ogni lena sprecar non mi conviene
Con chi tien sì del monte e del macigno,
Che è buon si roda in pace sue catene.

Io parlo dunque a lor che più benigno
Prestano orecchio alle parole sane,
Nè mi curo all' altrui pazzo sogghigno.

Certo fra tutte le miserie umane
Una al mondo ve n' ha, che sola rende
Favori e grazie di fortuna vane.

Ed è qualora un reo morbo s' apprende
Alla misera spoglia che ci veste,
Mentre più di salute il riso splende.

Allor chiare si fanno e manifeste
Le virtù di quel ben che via si parte,
E torna rado a ricalcar sue peste.

Pur se ridir potessi con qual arte
Si studi racquistar un ben sì caro,
E con quali argomenti, a parte a parte;

Direste che non è poi tanto raro,
Come il suole stimar chi ha un gran di sale,
Poichè il mondo ne par sì poco avaro.

Ed inver ciò che men s' apprezza e vale
Non si gioca alla sorte e all' impazzata,
Quanto il don della vita capitale.

A che dunque, o Giacinto, travagliata
Passar la notte tra volumi insonne,
E gettar così mal vostra giornata?

Astuti ciarlatani, e abbiette donne
Colgon sovente più di voi nel segno;
Queste son del saper vere colonne.

Ma, deh! frenate, amico, il vostro sdegno,
Se a confronto di tali barbassori
Voi sembrate a talun di fe' men degno.

Non son perciò men chiari i vostri allori,
Quando nel cerchio di color che sanno
Il nome vostro esaltisi e s' onori;

Chi a suo dispetto il vuol s' abbia il malanno,
E cui disprezza il ben della scïenza,
Sia il mal dell' ignoranza e dell' inganno.

Chi udir può mai le follie tante senza
Plorar gli errori della mente umana
Innanzi a sì continua esperienza?

Sia pure che i selvaggi di Mendana
Ai lor preti commettano l' uffizio
D' immergere il malato in la fiumana

Per cacciargli dal corpo il malefizio
A colpi di flagel carco di spine,
Onde averne completo il benefizio;

Sia pur che alle remote Filippine,
Dal morbo affranti e ansanti di pressura,
I malati di vita in sul confine,

Seguan l' orme del medico che dura
A lungo il suo cammin, fin che li guida
A trovar calma e pace in sepoltura;

Almen fra quelli non v' ha alcun che grida
Innalzi contro d' una turba astuta,
Che fa mercato di chi a lei s' affida.

Ma qui, dove cotanta è pervenuta
Luce di civiltade, è ben vergogna
Se fede alla dottrina si rifiuta.

Pur se ne va per modo la bisogna,
Che piuttosto che al medico. si crede
A un zingano, a una femina che sogna.

A mezzo le città spesso si vede
D' ogni casta persone e d' ogni ceto,
Col loro esempio a un ciarlatan dar fede,

Che spaccia un infallibile secreto
A profitto dei gonzi che infinocchia,
A prezzo per ognun congruo e discreto.

V' ha poi la salamistra e la santocchia,
Che dispensan ricette e paternostri,
Che lor fan maggior pro della conocchia.

Avvenner certi casi ai giorni nostri,
Che per maggior profitto delle turbe
Avrebbon d' uopo di famosi inchiostri.

V' ebbe in un luogo non lontano *ex urbe*
Una certa Bernarda bacchettona,
Che portava l' allôr tra le più furbe.

Atteggiata da santa la persona
Correva ogni mattina nella chiesa,
Tutta estatica orando infino a nona ;

E tornandovi a vespro tutta accesa
Del santo amor che le ferveva in petto,
Già tirando la rete che avea tesa.

In breve per le ville del distretto
Corse di sue virtù la fama a volo,
Senza che alcun ne movesse sospetto ;

Le devote correano a stuolo a stuolo,
Per chiederle una prece a salvamento
Del marito malato o del figliuolo.

Ed aggiunser ben presto, in argomento
Della sua santità, qualche successo
Che odorava non poco del portento.

Si scosse allora anche il più forte sesso,
Sicchè i medici tutti del dintorno
Potean serbare i lor diplomi al cesso.

Però non credo che donato il giorno
Ell' abbia a un cieco, nè la voce a un muto,
Nè alcun traesse dal leteo soggiorno.

Il miracol però da me veduto,
Fu l' umil casolare della santa
La casa di Loreto divenuto.

Ma s' avvide l' astuta che per quanta
Fede s' avesse nelle sue preghiere,
Ogni augel non s' attira ad una pianta.

Di quando in quando si facea vedere
Errar soletta i campi e le pendici,
Ed entrar nelle valli le più nere.

Quivi andava cogliendo erbe e radici,
Che, ridotte in tisane e lattovari,
Per carità porgeva ai più mendici.

Al dir delle fidate sue comari,
Avean quelle ricette debellati
I morbi più ribelli e refrattari.

Talchè vidersi alfine gli ostinati,
All' udir d' ogni nuova guarigione,
A prestarle credenza più inclinati.

Finchè si giunse, che in breve stagione
Qualche grave messere e baccalare
Si recasse a pigliar la sua pozione.

Ai rimedi faceva accompagnare
L' obbligo sempre di preghiere e offerte,
Che ad onor destinava dell' altare.

E ben vede ciascun che in man più esperte
Non potevan cader l' argento e l' oro,
Onde fare al pregar le vie più certe.

Benchè parlando i villici fra loro,
Avevano osservato che in que' mesi
Si cantavan gran requie in ogni coro.

Or mentre tutti raccoglieva i tesi
Fili della sua ragna, avvenne un caso
Che fe' trasecolare que' paesi.

Un giorno pria che il sol fosse all' occaso,
Entrò in villa un biroccio, e andò diritto
All' ostel di Bernarda a dar di naso.

Ai buoni valligian col pensier fitto
Che fosser dei divoti o dei malati,
Parve appunto un di lor per morbo afflitto.

E li scorsero entrar, ma strabiliati
Videro poco stante uscir la santa
Con que' divoti in birri trasformati.

In un *Jesu* la villa tutta quanta
Fu sparsa della nuova dolorosa,
E Bernarda da molti fu compianta.

Le nonne ancor narrando quella cosa
Deplorano de' tempi la malizia,
Che l' opre sante in mal commenta e chiosa.

Ma tal degl' ignoranti è la stoltizia
Che a chi predica il ver non dan fidanza,
E fanno di cappello alla nequizia.

Non credasi però che a tracotanza
Sì sfacciata e volgar, non rida in faccia
L' eletto fior della cittadinanza.

Per altre astuzie e altre reti s' allaccia
La galante damina e 'l damigello,
Prede sacrate per più nobil caccia.

Di gallica officina v' ha il zimbello,
Che cinto dalla delfica corona
Splende allo sguardo di smagliante orpello.

Scaccia ogni morbo e sanità ridona,
Qual d' estranie accademie e d' atenei
Il diploma testifica e ragiona.

Ma il nettareo licor pei semidei
Sol fu stillato, e affè che dissetarmi
A tal fonte per me non oserei;

Poichè non saprò mai capacitarmi,
Come possa una sola e stessa roba
E dal caldo e dal freddo ripararmi.

È ver che gente d' arte la più proba
Ne adornan la bachecca e lo scaffale
Come merce miglior del guardaroba;

Ma io lascio quei prodigi allo speziale,
Ed a voi chiederò sempre consiglio
Ogni volta che incorrami alcun male.

Sorse poi, non ha molto, un chiaro figlio
Di terra oltramontana, e tutta pose
La vecchia medicina in iscompiglio;

Che un novello principio il saggio espose
Pel quale la mortal bassa natura
A livel degli spiriti ripose;

E inver trovò contr' ogni congettura
Che è solo salutare una sostanza,
Se presa a infinitesima misura;

Allor s' infiltra, penetra e s' avanza
Di fibra in fibra, e insegue e il passo arresta
A qual sia germe di più rea possanza.

Ma il gran prodigio in ciò si manifesta,
Ch' essa il mal seme in un malato espelle,
Che appunto in membra sane agita e desta.

Oh! logica che inver cinge alla pelle,
E alla schiera di tutti gli allopatici
Fa stringer per dispetto le mascelle.

Su via tutti clorotici, reumatici,
Di rachitide affetti e d' etisia,
Correte a medicarvi agli omeopatici;

Ed io vi do sicura garanzia,
Che a cavarvi più presto dall' impaccio
Non potete trovar più facil via.

Così cadono ognora in qualche laccio
Persone d' ogni fatta e condizione,
Da dar novelle al Lasca ed al Boccaccio.

Nè valse, perchè cangino opinione,
L' invitto trionfar, che la scïenza
Oppose in ogni popolo e stagione.

Che val se, salva da rea pestilenza,
Salento immortalò con inno eterno
A Empedocle la sua riconoscenza?

Se il buon Lancisi, di natura a scherno,
  L' aër purgò dalla maligna forza
  Che a Pesaro menava aspro governo?

Se Condamin la preziosa scorza
  Recò dall' atre selve d' Orenoco,
  Che la vampa febbril ne' petti ammorza?

E l' alunno d' Ippocrate con poco
  Pugil di polve, alza securo il fronte
  Disfidando la morte, e vince il gioco?

Livido un giorno dalla valle al monte,
  Dall' umil ville alle città famose,
  Seminando dovunque e stragi ed onte,

Passò uno spettro, che di figli e spose
  Disertava la terra, o lor dal volto
  Rapiva i gigli e le pudiche rose.

Sparve il sorriso, e in ogni fronte accolto
  Stava il terrore di quel morbo osceno,
  Che omai vittime tante avea sepolto.

Quando di santa caritade il seno
  Acceso un prode della cinzia scuola
  Provido pose a tanti mali un freno.

Col guardo scrutator felice invola
  Un secreto a natura, e di Jennero
  Per l' orbe il nome benedetto vola,

Che con alto e stupendo magistero,
  Inoculando la fatal virtude,
  La doma e stringe al suo po[illegible]te impero.

Corsero età quasi in obblio cadute,
  Che qual da turbo sperperate e assorte
  Giacquer le terre già deserte e mute.

L' Egizia Tebe, che da cento porte
  All' infinite turbe il varco apriva,
  Con fiero morbo spopolò la morte.

Dai mirteti d' Imetto umida usciva
  D' olezzanti profumi un' aura lene,
  Che le cecropie vergini blandiva;

Quando dalle cocenti afriche arene,
  Gravido di mortiferi vapori
  Austro piombò su quelle piaggie amene.

Arse le genti dagli immiti ardori,
  Strugger sentian le viscere, sconvolte
  Dallo spasmo d' indomiti cruciori.

Le larghe vie, le piazze e l' alte volte
  Di gemiti suonavano, ed ingombre
  Eran di salme fracide e insepolte.

Vagolavano spettri e pallid' ombre
  Per le file degli atrii e pei vïali
  Di lavacri fecondi e lieti d' ombre.

E chi d' orror non freme ai tanti mali,
  Che il greco stilo ci lasciò scolpito
  Sulle potenti pagine immortali?

Volsero i tempi, e d' uno in altro lito
  Passò il flagello, e d' orme spaventose
  Solcò dovunque il mondo sbigottito.

Vide l' Arno le sue rive famose
  Degli avanzi di morte orride e immonde,
  Ed il capo gemendo si nascose.

E tu, Venezia, che per mille sponde
  Al tuo sposo abbracciata ti riposi,
  Mollemente cullandoti sull' onde;

Tu pur vedesti con occhi pietosi
  Padri e figli vagar per le tue vie
  Squallidi dal terrore e sospettosi;

E suonare di meste salmodie
  Udisti l' eco delle tue marine,
  Quasi al tuo strazio lamentose e pie.

Atterrite le genti alle ruine,
  Che in suo cammin lasciava il rio malore,
  Al giorno estremo si credean vicine.

Ma gli alunni di Coo, con nuovo ardore
  Seguendone le vie per l' orbe tutto,
  Frenar sovente il suo brutal furore.

Talvolta i giorni di spavento e lutto
Tornano ancora, e par che ben se n' abbia
Di cotanti sudori amaro il frutto.

Pur come belva che in ferrata gabbia
Si slancia sul catel che a lei si getta,
E sfoga in quel la mal depressa rabbia;

Ma indarno arrota i denti alla vendetta
Contro l' odiate sbarre del cancello,
Donde ogni uscita le viene interdetta;

Cotal menando a cerchio il reo flagello
Talor si scaglia l' infernal Megera
Fra le turbe cogliendo or questo or quello.

Ma cinta in breve dall' eletta schiera
Della peonia scuola, arretra il piede
E fugge altronde ove regnar più spera.

Così dall' uno all' altro fasto incede
Quell' arte salutar che ancor si sprezza;
E triste o sciocco è chi non se n' avvede;

Che giunse ai nostri giorni a tanta altezza,
Per le nuove dottrine a cui s' informa,
Che pari al merto suo mai non s' apprezza.

E tu, Giacinto, il sai che sì bell' orma
Calchi nell' arte, e nel cui petto mai
Alcun nobil desio par che non dorma;

Ed io mel so, chè i più funesti guai (1)
Dal mio tetto fugasti al par del sole,
Che scaccia l' ombre col fulgor dei rai.

E il sa colei, che tanto onora e cole
L' arte de' carmi, che degno tributo
Darti solo porien le sue parole (2);

Il cui facondo e sottilmente arguto
Labbro già stava con alta sventura
Per farsi al canto inoperoso e muto.

Ma pur con quel valor che rassicura
Un lieto fine alla più grave impresa,
Hai levato dall' alme ogni rancura.

Feconda di portenti ed incompresa
  Una forza discorre pel creato,
  Da incognita sorgente in lui discesa.

E le ascose latebre in ogni lato
  Della terra solcando, e moto e vita
  Desta nel mondo inerte inanimato.

Talor raccoglie e trae dall' infinita
  Etra de' cieli gli sparsi elementi,
  E a dispiegare il suo poter li invita.

Vola sull' ali indomite de' venti,
  Rompe ne' tuoni reboanti e versa
  Nell' ampiezza de' campi i suoi torrenti.

Al fomite vital, che l' attraversa
  Palpita la natura in ogni cosa,
  E sorge a nuova gioventù conversa.

Il capo chino inalbera la rosa,
  Più lieto ai greppi il capriol saltella,
  E più rinverde la famiglia erbosa.

Così la vita infonde e rinnovella
  L' elettrica virtù per l' ampia terra,
  Che si specchia nel ciel più vaga e bella.

E l' uomo alla cui mente il vel disserra
  Talor natura di prodigi arcani,
  Anche tal forza in suo dominio afferra.

Impavido la strappa agli uragani,
  E sfolgorante se la getta ai piedi
  Umile schiava agli argomenti umani.

E già in sua man discendere la vedi
  In traccia d' elementi ancor non noti,
  Per disnidarli dalle antiche sedi ;

Ed oltre al mar, senz' opra di piloti,
  Volar come baleno messaggera
  De' nostri eventi a popoli remoti ;

Ma agli alunni d' Ippocrate sol era
  Serbato il farla ministra di vita,
  Quando vicina è più l' ultima sera.

Da maligna virtù resta sopita
Talor la fibra che governa il moto
Delle membra, cui viene ripartita ;

E qual ramo dal suo tronco remoto,
Resta ogni membro che in se la raccoglie
Stupido al senso, irrigidito e immoto.

E al mortale torpor chi mai ritoglie
Quelle immobili membra, e le ritorte
Lacerando, alla vita ancor le scioglie ?

Deh ! tu t' appressa, che per vie non scorte
Che alla nuova scïenza indagatrice
Induci vita ove sedea la morte.

L' elettrica potenza operatrice
Di ognor nuovi prodigi, in la tua mano
Or divenga di morte vincitrice.

Già nell' inerte fibra non invano
Stillar ti veggo la vital virtude,
Che va destando il moto a mano a mano.

E già sciolto dall' aspra schiavitude
Veggo il labbro che move ai noti accenti,
E un sorriso di grazie a te dischiude.

E veggo il piè, che mal securi e lenti
Mutava i passi, ritornar più lieve,
Nè l' aita invocar d' altri argomenti.

Or tale è l' arte cui cotanti deve
Beni l' umanitade, e che a mercede
Disprezzo e malfidanza ne riceve :
Ma il danno avrà chi non le presta fede.

(1) Il Sig. dott. Giacinto Namias, dirigendo coi suoi consigli la solerte cura intrapresa dal valente dott. Bernardino Ottini, contribuiva in gran parte alla salvezza di una figliastra dell' autore colpita da grave congestione cerebrale.

(2) Coll' applicazione della elettricità il distinto medico dott. Moisè Levi, guidato dal Sig. dott. Namias, che colla stessa applicazione avea condotto moltissime altre cure all' esito più fortunato, restituiva in breve tempo al pristino stato di perfetta salute la celebre poetessa Teresa Albarelli-Vordoni, la cui perdita sarebbe stata una vera sciagura per la repubblica letteraria.